

SAVERIO STRATI

MASTR'ANTONIO



LA GUARDIA municipale passò da maestr'Antonio e gli disse: Andate al municipio. C'è il sindaco che vuole parlarvi. — A me? — fece maestr'Antonio, fissando la guardia da sotto le sopracciglia fitte e alte come siepi. — E cosa vuole? — Che ne sei Passate di là. — Ora? — Quando vi piace. Ora, domani. Insomma, quando vi piace, — gli rispose la guardia e se ne andò. — Che cavolo vuole quel bastardo? — pensò il vecchio. Sbatte il fornello della pipa sul palmo della mano. Gettò la cenere in terra e s'infilò in pipa nella tasca della giacca. « Tutti gli stronzi vanno a galla, al tempo del diluvio. Uno sbarbatello che si permette il lusso di mandare a chiamare un uomo di settantacinque anni come me! » Alto e secco era, come un legno stagionato, maestr'Antonio. Ormai aveva sistemato i figli, otto, come otto cuori di angeli. Quante camiele, e calzoni e fette di pane, porco diavolo, quanti! Mah, era passata! Ormai erano tutti a casa propria e che se la sbrogliassero loro, come se l'era sbrogliata lui. A loro non dava certo fastidio: con le novemila lire della pensione se la cavavano, lui e la vecchia. Tanto un poco di vino c'era e l'olio non mancava. Un pezzo di carne una volta la settimana, e qualche libbra di sardie. Altro, niente. Pane? Con un chilo di pane stavano tranquilli per una settimana. Che appetito potevano avere più a quell'età! Bah. Certo, venti lire al giorno per il tabacco, quelle sì. E non ti piovevano dal cielo; e la vecchia non soffriva di vederlo sempre con quel capperi, per dire una parolaccia, in bocca. — Mi sembri Mongibello. Potessi spaccare, tanto fumi, puzzolente che non sei altro. Ché non si sente che puzza di tabacco, stando accanto a te. — Gli gridava la moglie, ogni giorno. — E smettilla, potessi spaccare come le cicale... Cambia qualche volta suonata. Sempre la stessa, sempre la stessa. Che diavolo vuoi che abbia più dalla vita, strega? Quando fumo, non penso. Mi dimentico che sono già col piede nella fossa. — Col piede nella fossa e non ti fai nemmeno il segno della croce, ogni volta che senti le campane; e vai a letto come un turco. — A Dio credo più di te; e ho paura di lui e lo prego sempre, ma in mente mia. Non mi piace di battearmi il petto davanti agli altri, come fai tu, e quelli come te. Snocciola paternostri, tanto ora non hai altro da fare, e stai zitta. — Sempre queste liti, che qualche volta avevano un tono più velenoso. — Vacci ora, — gli disse la moglie che aveva sentito la guardia, da dentro la casa. — Cosa vorrà da me, quel ragazzo? — Non si sa mai. Forse daranno i soldi dell'ECA. — Ah! Già, già! — disse il vecchio e si alzò dallo scallino della porta. Gridò verso la moglie. — Io vado. — Vali? — E ritorna presto, — gli disse la moglie, affacciandosi. — Passo prima dalla mia bagaglia. — Sporaccione! Sei uomo di bagasce, più? — Mastr'Antonio andò al municipio. Quando fu davanti al sindaco, un ragazzo di venticinque anni, maestro elementare, gli disse, il berretto in mano. — Dice che mi volete parlare, signor professore. — Sì, sì, — gli disse il sindaco. — Sedetevi, sedetevi. Mastr'Antonio sedette, i piedi sotto la sedia, il berretto sulle ginocchia. — Scusatemi un momento, — gli disse il sindaco. — I comodi vostri. Mancherebbe altro! Il sindaco continuò a leggere le carte che aveva sotto gli occhi. Mastr'Antonio lo squadrava. « Uno sbarbatello a capo del paese! Che puoi capire, anche se hai studiato, bastardo fetente... La strega si è messa a figliare figli come una coniglia. Otto me ne ha fatti. Otto. Ne avrebbe fatti venti, se io... Se anch'io avessi avuto tre figli come quel bastardo di tuo padre, anch'io avrei potuto mandarne uno agli studi. Anche mio figlio si potrebbe sedere su quella sedia e dare ordini. Invece... ». Odiava la moglie che era la colpa di ogni disgrazia. — Eccoli a voi, — disse il sindaco ad un tratto, mettendo il fascicolo di carte da lato. — Il vostro cervello macina sempre, qui, — considerò il vecchio. Un lavoro enorme. Un'enorme responsabilità. — Ehi, ehi! Ma è una gioia, sedere su quella sedia. Una gioia anche per vostro padre, signor professore. — Beh, certo! — Io e vostro padre abbiamo tanto lavorato insieme. Per anni in America siamo stati insieme. Bravo uomo, vostro padre. Ci siamo sempre voluti bene. — Lo so, lo so... Sapete cosa voglio dirvi? — Sono qui « Certo mi farà dare ventimila lire dall'ECA, perché gli ho dato il voto ». — C'è un lavoruccio da fare e ho pensato a voi. — A me? — fece il vecchio, premettendosi la mano lignosa sul petto. — Vi ringrazio tanto, signor professore.

— Mi son detto: è un lavoro che solo compare maestr'Antonio è in grado di fare, in tutto il paese... Eppoi è uno dei nostri. — Per sempre. Non sono Giuda, io. Io ho grande fede in Cristo, io. — Anche se due dei vostri figli sono contrari a noi, in modo accanito. Ma abbiamo vinto lo stesso; e vinceremo anche alle prossime. — A quando le prossime? — Fra pochi mesi, — rispose il sindaco, che già incominciava a prepararsi il terreno per la campagna elettorale. — E ricordatevi, compare mio, che chi è con Dio vince sempre. — Non dite tanto queste cose. Dio prima di tutto. Prima del pane e prima dell'acqua. Il mio motto sapete qual è? Vai con i meglio di te e pagli la spesa... Infatti io, come sapete... Per l'amore di Dio. La mia parola è una, cantero, una, una. — Lo so, lo so. — E dimmi il lavoro che devo fare. — Ma i vostri nei miei riguardi non si sono comportati sempre bene. Sbruffano, quando vengono al

— La signoria è soltanto nella bontà, giudicò il vecchio. — Bene, quello che è stato è stato lo rispetto voi che per me rimangono sempre compare maestr'Antonio. — Bontà vostra, professore, signor professore! — fece il vecchio, commosso, confuso per la gentilezza di quel bravo giovane serio, assennato, che era figlio di poveri e non un rinnegato, ca... ca... capperi. — Ed ora veniamo al bussillo. — Ditemi. — Fra un mese, come saprete, metteranno l'orologio in cima al municipio. Ora, bisogna trovare una persona che lo sappia caricare ogni ventiquattrore. Ho pensato a voi. Siete stato un bravissimo fabbro. Mi ricordo di quando facevate certi lavorucci difficili con la lima... Mastr'Antonio inghiottì una boccata di saliva dalla contentezza. — Mi arrangio, — disse. — Ma ora sono vecchio. E' da anni che ho lasciato la lima, l'incudine. La gente trova tutto fatto nei negozi. Con queste fabbriche che spuntano tutte

— Le disse tutto, dall'alpha alla zeta, ripetendole due volte certe parole che gli facevano piacere. — Un vero, proprio un vero signore! — concluse. — Ha i suoi scopi, — commentò la moglie. — Vuole addolcire la bocca ai tuoi figli. — Infatti quello del sindaco era tattica. Mastr'Antonio era il capobrigliata di una numerosa famiglia e aveva alle spalle una greciamagna di parenti. Tutti questi parenti e i due figli rossi fino alle unghie e che sapevano fare la propaganda e parlare per le strade come nessuno, non sarebbero potuti essere così sfacciati e irrispettosi da fargli la lotta a viso aperto, a tu per tu, ora che dava, per un lavoro da niente, uno stipendio al vecchio. I due figli, infatti, piombati da Torino al paese, per la campagna elettorale, certe cose se le dovettero tenere nel taschino. Non certo per paura o rispetto verso il sindaco che era un pupazzo nelle mani del prete, ma per quel testardura del padre. — Stavolta acqua in pipa che non

sto suono. E lo sente, perché io ci metto le mani ». Guardava, puliva; poi, scesa la notte, se ne ritornava a casa soddisfatto. D'inverno, invece, ci andava verso le due del pomeriggio. In quel piccolo ambiente pieno di rumori, si trovava meglio che al focolare. Spesso metteva la testa fuori della finestruola e dava una occhiata in piazza. Come gli pareva piccoli e insignificanti quegli sfaccendati che per causa del cattivo tempo stavano accanto al muro e chiacchieravano vuotamente. « E' stato un miracolo che quel ragazzo abbia pensato a me. Quando ci saranno le prossime elezioni, dev'essere confermato ad ogni costo ». E maestr'Antonio gli faceva propaganda per il sindaco. Ma alla fine dei quattro anni, il sindaco venne sbatuito via dai compagni. — Un mese dopo che il nuovo sindaco si fu insediato su quella bella sedia che sporava con i suoi calzoni sporchi, la prima cosa importante che fece fu di prendere le chiavi dell'orologio a compare Antonio e di darle ad un padre di famiglia

vecchio e scattò all'impiedi. — Appunto. Dal mese prossimo ci sarà un altro a badare all'orologio. Voi, tra l'altro, non avete bisogno di soldi. Siete solo, e tutti i vostri figli lavorano. — Ma tu mi ammazzi, — strillò il vecchio. Risdetto. Si mise a caricare la pipa. Gli tremavano le mani e il tabacco gli cadeva in terra. — Tu lo fai per vendetta: perché non lo votato per te. — Compare Antonio, io non sono un vigliacco, — gli disse lo scarparello, con risentimento ed energia. Lo guardò. — Sono un uomo. Il vecchio cercò di accendere la pipa; ma non gli riuscì e la gettò in terra con rabbia. La pipa si ruppe. — Non vi dovete innervosire, maestr'Antonio, — gli disse il sindaco. — Siamo padri di famiglia, per la miseria, e dobbiamo ragionare. — Ma tu mi ammazzi, per tutti i diavoli dell'inferno. Mi ammazzi. — Siete voi che volete ammazzare gli altri. Le tremila lire se le deve guadagnare un padre di famiglia.

na, Giuse, ragiona. Non mi sento vecchio, io. Io dalla scala non casco, te l'assicuro sull'anima della vecchia di mia moglie. — Non è possibile. Mastr'Antonio non ne poté più. Scattò all'impiedi e, l'indice proteso verso il sindaco, un. — Se i miei figli ti rivolgeranno la parola, li maledico, li ammazzo, quei vigliacchi. — Si avviò all'uscita, con passi svelti, da giovane. Si girò: — E se m'incontrerò per la strada, non mi salutare. Cambia strada. Non ti voglio vedere mai più, mai più nemmeno in sogno. Si sbatte la porta. Era bianco in faccia dalla rabbia; gli tremavano le gambe. Era vecchio, dunque. No, per la corna del demonio, non era ancora vecchio. Era capace di spezzare la schiena ad un giovane, era... Ma cosa, poi, a fare? Si rancì avrebbe occupato il suo tempo? Arrivò a casa. Ora non c'era nemmeno la vecchia con cui sfogarsi. Non gli riusciva di stare fermo. Uscì, andò dai figli e raccontò loro la grande parte vigliacca che gli aveva fatto lo scarparello. Era una sventura, più della scomparsa della vecchia. Una sventura che se lo trasciava alla tomba, lo avvertiva, lo avvertiva. E quei due cani maledetti scongiurati maledetti di Torino avevano dato il loro consenso. Loro, loro avevano detto di sì, altrimenti lo scarparello ciabattino non avrebbe osato. I figli cercarono di calmarlo. Ma no. Aveva un terribile peso sulla bocca dello stomaco. Non gli riusciva di mangiare, né di dormire. Quasi quasi andava a romperlo, quell'orologio dell'inferno. Ma non ti preoccupare, scarparello puzzolente. Vedremo come funzionerà il tuo orologio. Per un mese l'orologio funzionò bene come sempre. Ma poi niente più. Mezz'ora di ritardo, e qualche volta non suonava per niente. Durante la settimana, una mattina successe che suonò le quattro, mentre erano le due. I contadini saltarono dal letto e se ne andarono in campagna a lavorare... Successe un putiferio vero e proprio. Più di venti si riversarono davanti alla casa del sindaco e gridarono che era una porcheria, quell'orologio, da quando maestr'Antonio non ci metteva le mani, e c'era in vece suo lo spazzino che non sapeva manco tenere la scopa nelle mani. Il sindaco si strinse nelle spalle. Fece una forte lavata di capo allo spazzino quella sera stessa. Lo minacciò che gli avrebbe tolto perfino la scopa di mano. Lo spazzino a sua volta se la scaricò sul figlio che, ormai, si occupava, con grande piacere, a caricare l'orologio. Il ragazzo, che già aveva i suoi sedici anni ed era stato tanto bravo a scuola e ora era bravissimo ad imparare il mestiere di falegname, si arrabbiò la sua parte e gridò che lui lo caricava sempre bene e che forse era arrugginito e non funzionava come doveva. Da quella sera, per diverse settimane, tutto ritornò normale; ma poi si ripeté per tre giorni di seguito che l'orologio suonasse le sei, mentre erano le quattro. Nuove proteste davanti alla casa del sindaco. Il sindaco sbatté via lo spazzino dal letto e s'infuriò col figlio, a casa, e lo prese a schiaffi e a calci e lo mandò fuori. Il ragazzo era pieno di veleno, perché sapeva di fare il suo dovere. Girovagò tutta la sera per le strade, ma faceva assai freddo. Verso le dieci andò nello sgabuzzino dell'orologio, per dormire. Si rannicchiò muso e piedi in un cantuccio, nonostante il freddo e la tristezza, si addormentò. Ma verso le due del mattino fu destato da un rumore. Ebbe paura. Si diceva che nel municipio si aggiravano gli spettri. Cominciò a tremare, a battere i denti. Qualcuno saliva la scala, con una candolina accesa. Il ragazzo guardava come paralizzato. Si rancintucciò, si strinse contro il muro... Ma... ma... ma quello era il vecchio. Gli passò la paura e gli venne una incredibile rabbia. Stette fermo, per vedere cosa facesse il barbagliante. Mastr'Antonio brontolava se stesso. Vediamo chi la vince, — mormorava. — Vediamo, puzzolente. — Si avvicinò all'orologio, fece luce con la candolina, toccò dove sapeva lui. Soddissfatto rise, disse: — Questo ti farà perdere la sedia, scarparello del diavolo. — Voi eravate, voi! — disse il ragazzo, avanzandosi. Mastr'Antonio rimase di legno. — Vecchiaccio maledetto, vecchiaccio! — disse, il ragazzo con rabbia. Mastr'Antonio si affrettò a scendere la scala ma perse l'equilibrio e stramazza, facendo il rumore di osso che si spezza. Nemmeno un gemito si udì; e la candela si spense. Il ragazzo, spaventatissimo, scese la scala a tentoni, uscì dal municipio e se ne andò a casa. Si coricò nel suo letto, senza parlare a nessuno di niente; ma fu agitato per tutto il resto della notte e ansioso di sapere cosa proprio fosse accaduto al vecchio. Il vecchio era in una pozza di sangue, secco come un legno, sul pavimento. Il primo ad accorgersene fu la guardia Gridò dallo spavento, corse gente; e ci fu un gran chieder-si il perché e il percome della sua morte in quel luogo. Si capì che era lui a muovere le rotelle dell'orologio e che al buio era precipitato e si era ammazzato. — Chi è causa del suo male, pianga se stesso! — commentarono.



Disegno di Ernesto Treccani

Saverio Strati